



ARCIDIOCESI
TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE

UNA CHIESA
che ha il sapore
della casa

UNA CASA
che ha il profumo
della Chiesa

*Orientamenti
pastorali 2020-2023*



ARCIDIOCESI
TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE

UNA CHIESA
che ha il sapore
della casa
UNA CASA
che ha il profumo
della Chiesa

*Orientamenti
pastorali 2020-2023*

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno.

Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

(Atti degli Apostoli 2,42-47)

Carissimi presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli laici, permettete di rivolgermi ancora una volta a voi con le parole pronunciate il giorno della mia immissione canonica nella Cattedrale di Trani: *«Quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza... mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione»* (1Cor 2,1-3)...

Prendo in prestito le parole di s. Paolo per dirvi di non aspettarvi particolare eccellenza della parola o della sapienza! Sono consapevole dei miei limiti e fragilità, dei miei timori e trepi-

dazioni e, per questo, chiedo al Signore di servirsi di me affinché, attraverso il sostegno forte del suo Spirito, possa essere capace di trasmettere le sue parole, ma ancora di più perché tutta la nostra chiesa sia profetica, cioè portatrice delle parole del Signore e di nessun'altra divinità. Chiedo ancora al Signore il dono della disponibilità e generosità perché possiate contare sulla mia vicinanza, amicizia e familiarità per tutto il tempo in cui la Provvidenza di Dio permetterà che io viva con voi e tra voi» (27 gennaio 2018).

1. Passo dopo passo, insieme, sulla stessa "Via"

Non molti giorni dopo quella celebrazione – come più volte ho avuto modo di raccontarvi – mi giunse la richiesta di elaborare e mettere per iscritto, come è consuetudine, un “Progetto

pastorale” per l’intera chiesa diocesana. A questa domanda risposi che desideravo, prima di tutto, entrare nella realtà della chiesa locale, per conoscervi e farmi conoscere, per comprendere ed entrare in sintonia con le persone alle quali ero stato inviato come vescovo.

Aggiunsi, inoltre, che se era necessario un “progetto”, avremmo dovuto disegnarlo insieme, con tempi e modalità dettati dal ‘passo del Noi’: presbiterio, parrocchie, associazioni e movimenti.

Non v’era motivo di lasciarsi prendere dalla fretta quando l’obiettivo era coinvolgere tutti e tutte voi. Per tale ragione, non ho avuto alcuna intenzione di stendere un progetto – come si suol dire – “a tavolino”, senza prima aver ascoltato ciascuno. Non ho ritenuto neppure sufficiente farmi aiutare soltanto da qualche esperto, per poi calare dall’alto un’idea progettuale sulla nostra realtà diocesana così ric-

ca e variegata. Molti di voi mi hanno fatto notare, sulla base della loro esperienza pastorale locale, che a lungo termine questa impostazione sarebbe servita a ben poco. Se i frutti in natura provengono dai semi piantati e coltivati, allora occorre “dare tempo al tempo” affinché il seme della Parola di Dio germogli tra noi (cf. Mc 4,26-29) su un terreno ben disposto all’ascolto e all’accoglienza (cf. Mc 4,1-20).

All’inizio dell’anno pastorale 2018-2019, dunque, con l’intento di coinvolgere in un processo di *discernimento evangelico ecclesiale* l’intera chiesa diocesana, per individuare gli *orientamenti pastorali* da assumere, ho nominato un gruppo composto da rappresentanti appartenenti a varie vocazioni della diocesi e provenienti da diverse aree geografiche della stessa, con il compito di rileggere il prezioso Libro Sinodale,

Per una chiesa mistero di comunione e di missione, frutto di anni di incontri e confronti che ha visto coinvolta l'intera diocesi intorno al mio predecessore, mons. Giovan Battista Pichierri. A motivo dell'abbondanza dei contenuti ivi raccolti, ho richiesto l'individuazione di una serie di obiettivi pastorali stimati come più urgenti.

Il risultato di questo primo ascolto-confronto è stato consegnato al Consiglio Pastorale Diocesano, al Consiglio Presbiterale e ai Direttori dei diversi Uffici della Pastorale affinché intraprendessero la stesura di una proposta condivisa di cammino triennale.

Si è arrivati, in questo modo, a focalizzare **tre urgenze** che riporto qui nella forma in cui sono state elaborate dal Gruppo di lavoro sul Libro Sinodale:

- 1) sentirsi e vivere come popolo di Dio (cf. *Libro Sinodale*, cap. 1);**
- 2) porre maggiore attenzione alla pastorale delle famiglie e alla pastorale dei giovani (cf. *Libro Sinodale*, nn. 51-52);**
- 3) passare dall'assistenzialismo all'opzione preferenziale per i poveri (cf. *Libro Sinodale*, nn. 356-359).**

Come è noto, queste priorità sono state oggetto della nostra riflessione durante il Convegno pastorale diocesano (9-10 ottobre 2019). In quella circostanza abbiamo avuto la gioia di incontrarci personalmente e di raccogliere ulteriori suggerimenti, tutti importanti e concreti.

Questi ultimi sono stati poi riassunti e rinviati a tutte le parrocchie perché si allargasse l'ascolto, il dialogo, la rifles-

sione, la preghiera e si individuassero *indicazioni pratiche* per conferire una reale spinta operativa al progetto pastorale. Ciò ha rappresentato l'avvio di un rinnovato cammino della sinodalità dove *tutti possiamo sentirci protagonisti senza protagonismi*, tutti chiamati a *camminare insieme sul sentiero che Dio si aspetta dalla chiesa di oggi e a portare «molto frutto»* (cf. Gv 15,8).

2. Un tempo inaspettato di sospensione

Proprio nel momento in cui, a partire dal lavoro già compiuto, cominciamo a delineare il nostro itinerario triennale, è accaduto ciò che nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare: una emergenza sanitaria mondiale procurata da un microscopico virus, il SARS-CoV-2. Questa pandemia, con milioni di contagiati e centinaia di migliaia di morti nel mondo, ci ha gettati

in un batter d'occhio all'interno di una situazione complessa, direi, di "prova" oltreché di bisogno, di crisi esistenziale, religiosa e spirituale, con conseguenze sconfortanti per i malati, di afflizione per chi ha subito lutti in famiglia, di impoverimento per molti, di disorientamento e paura per tutti.

Siamo così piombati in una realtà di faticose restrizioni, contrassegnata da relazioni solo virtuali, da mesi di isolamento, da obblighi restrittivi, da forti timori e da agitate incertezze. Tante persone, oltre a vivere in un forzato e necessario distanziamento, mancano a tutt'oggi del necessario per continuare a vivere una vita dignitosa, talvolta perfino del cibo quotidiano. Le relazioni virtuali, consentite dai social, se prima ci davano l'impressione di non aver bisogno di nulla perché tutto poteva essere a portata di mano o, come si dice, a portata di click, in questo tempo abbia-

mo compreso che non ci bastano e non ci soddisfano affatto.

No, assolutamente non ci bastano! Sentiamo il bisogno di relazioni reali, di incontrarci fisicamente, di stringerci la mano, di abbracciarci, di stare in tanti e vicini, fianco a fianco nelle nostre chiese parrocchiali. Come pure di stare uniti in modo conviviale attorno a una tavola imbandita o anche di stare insieme in una semplice casa seppur piccola. L'essenziale – lo abbiamo riscoperto provvidenzialmente – è fatto di semplici cose: calore, affetto, amicizia, familiarità, solidarietà, responsabilità.

Questo sì che conta veramente e ne avvertiamo in modo impellente l'urgenza!

In questo periodo alquanto sottotono, non sono mancati, tra credenti e non credenti, segni di luminosa credibilità: medici e infermieri, volontari, forze dell'ordine, autorità pubbliche,

consacrati, preti, diaconi si sono prodigati in un servizio generoso. Molti hanno offerto la loro vita in dono e la loro testimonianza risulta ai nostri occhi come avviata su un'unica *Via* dove “*croce*” e “*luce*” si intrecciano intimamente nell'unico mistero pasquale!

Donare la propria vita per l'altro, perché egli o ella viva, è testimonianza consapevole di chi si sente parte di uno stesso “Corpo”, membra diverse dello stesso organismo vivente che è la comunità umana. È questo il fondamento che dovrebbe spingere tutti a costruire un Paese meno diviso e più unito, tra giovani e anziani, tra poveri e ricchi, tra nord e sud, tra governanti e popolo, secondo la logica della fratellanza universale.

3. Siamo un solo Corpo

Come chiesa, sulla base dell'insegnamento che ci proviene da Dio nella s.

Scrittura e ci è stato trasmesso autorevolmente nel magistero conciliare, sappiamo di essere un solo corpo, il corpo mistico di Cristo.

Tutti noi siamo membra di questo corpo in forza del battesimo e ci sentiamo chiamati a vivere e a mostrare questa verità. Papa Francesco in una omelia pronunciata durante la celebrazione eucaristica mattutina nella cappella di santa Marta, ha ricordato che la comunità primitiva descritta negli *Atti degli Apostoli* è per noi un riferimento imprescindibile. Un esempio che ci spinge a realizzare con docilità quell'armonia che solo lo Spirito Santo può realizzare a partire dalle nostre inevitabili dissonanze perché – come scrive s. Basilio Magno – «Egli stesso è armonia».

Al di là del ruolo che ricopriamo, della posizione sociale, del livello culturale, del possesso dei beni materiali e a motivo dell'emergenza coronavi-

rus, ciascuno di noi è stato spinto a riscoprire, o a riconoscere per la prima volta, un elemento essenziale: *siamo tutti uguali e questa uguaglianza si fonda sul nostro comune senso di fragile umanità.*

Vogliamo guardare al futuro, personale, sociale ed ecclesiale, con occhi diversi, con mente e cuore «maturati, – come abbiamo chiesto insieme nella preghiera in questo periodo di pandemia – nella gratitudine per il dono immenso della vita; rafforzati nella fede in Dio come fedele compagno di viaggio; migliorati nelle relazioni fraterne, perché consapevoli di essere figli dello stesso Padre» (10 marzo 2020).

Il *soggetto* unificante di questo itinerario e, al contempo, *il sogno* che vogliamo realizzare, sono ben espressi in quelle parole che ci hanno accompagnato dal convegno pastorale di ottobre fino a oggi: *Una chiesa che ha il sapore*

della casa, una casa che ha il profumo della chiesa.

È questa la prospettiva che ci accompagnerà nel nostro cammino pastorale sinodale dei prossimi tre anni.

4. Sapore di casa in chiesa, profumo di chiesa in casa

I semi, i profumi, le consolazioni che nella difficoltà, nella sofferenza e nel dolore dell'emergenza da coronavirus, abbiamo imparato a distinguere, facciamo in modo che restino indelebili nella memoria collettiva, nel cuore e nel nostro comportamento affinché possano, poi, portare frutto: *sapore di casa in chiesa, profumo di chiesa in casa.*

Essi hanno dei nomi precisi:

- apprezzamento per la vita,
- consapevolezza del limite e della fragilità che ci caratterizza,
- essenzialità,

- solidarietà,
- riconoscenza e gratitudine per chi si spende per gli altri,
- relazioni oltre il virtuale,
- riappropriazione della fede nel quotidiano,
- desiderio di chiese aperte e di spiritualità,
- dono di sé, fino a dare anche la propria vita per il prossimo.

Il Papa ce lo ha ricordato nella Veglia Pasquale di quest'anno: «Tutti siamo fratelli e sorelle, portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario» (11 aprile 2020). Tutto quello che siamo stati costretti a sopportare in questi giorni

difficili, con le inevitabili “potature”, possa spingerci a un cambiamento, a portare più frutto (cf. Gv 15,1-8). Non dimentichiamolo frettolosamente: ciò che stiamo riscoprendo come prezioso per la nostra vita è un patrimonio da custodire, da non disperdere se vogliamo essere uomini e donne “nuovi” in una stagione che, speriamo, ci riportti semplicemente alla normalità, una normalità però “diversa”, più bella, colorata, profumata, ... altra!

«Ecco – ci ripete anche oggi il Signore – io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Come i più grandi artisti, anche Dio “non si ripete mai”!

Il titolo del Convegno pastorale di ottobre è costituito da due espressioni – *una chiesa che ha il sapore della casa, una casa che ha il profumo della chiesa* – che non vanno in nessun modo disgiunte. Esse, infatti, danno vita a un circolo virtuoso in cui ciascuna si alimenta dell'altra.

«Chiesa, casa. Non pensiamo – dicevo al Convegno – a strutture materiali di pietra, di mattoni o di cemento. Pensiamo piuttosto a una comunione, a una comunità di persone. La chiesa, la casa, siamo noi. Vogliamo essere chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie che ha il sapore della casa e casa di Trani-Bar-

letta-Bisceglie che ha il profumo della chiesa. Come pane saporito e profumato vogliamo offrirvi, donarci sull'altare delle nostre piazze, delle nostre città, delle nostre giornate, del nostro tempo» (9 ottobre 2019).

Abbiamo constatato che entrambe le affermazioni, con il passare dei mesi, stanno divenendo sempre più familiari nei nostri ambienti e spero esprimano desideri e motivazioni comuni che ci spingano a camminare insieme nella stessa direzione.

Come non desiderare, infatti, che la nostra chiesa diocesana, le nostre parrocchie, ogni esperienza ecclesiale, abbiano il sapore della casa e siano per ciascuno di noi luogo-tempo in cui facciamo esperienza di famiglia, di relazioni buone, di ascolto, di rispetto, di accoglienza, di affetto?

Presbiteri, diaconi, consacrati, laici, associazioni, gruppi, movimenti, ognu-

no sappia e possa trovare nella nostra chiesa la propria casa!

1. Una casa per tutti

Non vogliamo che la nostra chiesa diocesana somigli a uno di quei condomini litigiosi e anonimi in cui ogni famiglia, ogni parrocchia, ogni associazione vive per conto proprio, isolata in appartamenti spaziosi, dove ciascuno potrebbe avere obiettivi importanti da perseguire, ma che non portano al sentirsi “un solo Corpo”, poiché il carburante per andare avanti si chiama incontro, ascolto, relazione, comunione, misericordia.

È bello, invece, immaginare la nostra Diocesi sul modello della “casa del Padre” (cf. Gv 14,2) in cui ci sono molti spazi da abitare per tutti, nessuno escluso. Una semplice grande casa, magari umile, ma con tante stanze dove

è possibile, perché lo desideriamo, incontrarci e stare insieme come i primi cristiani, i quali «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42); avevano «un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,33).

Proviamo a questo punto a porre gli uni agli altri queste domande:

- *Le nostre proposte, attività, il nostro vissuto, ci permettono di costruire questo genere di casa?*
- *Possiamo dire che nella nostra diocesi, nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità di vita consacrata, nelle nostre aggregazioni laicali, ci sentiamo e viviamo come membri di una*

stessa famiglia che profuma di chiesa, persone che abitano nella stessa casa?

Fin dai giorni del Sinodo diocesano, come tantissimi di voi ricorderanno, era già emersa questa difficoltà: «Si constata, talora, un certo ripiegamento su se stessi e un compiaciuto rispecchiarsi nelle proprie iniziative e attività che, sebbene spesso particolarmente proficue, si dimostrano sganciate da una pastorale organica e avulse dai programmi pastorali formulati dalle parrocchie e dalla Diocesi» (*Libro Sinodale*, n. 44).

Svegliamoci, dunque, dal letale torpore che talvolta sembra prendere il sopravvento sull'opera di evangelizzazione che deve coinvolgere anzitutto noi stessi. «*Messis quidem multa*» (Lc 10,2), *la messe è abbondante*, il campo del mondo è il luogo dove agisce la

grazia di Dio e il ricchissimo raccolto è pronto! Esso attende solo che umili operai escano a lavorare senza litigare tra loro, in sintonia con il Proprietario del campo che è Dio.

Credo sia necessario, a tal proposito, prendere maggiore consapevolezza del nocivo *individualismo pastorale* che si insinua nei nostri ambienti. La stessa Relazione finale del Primo Sinodo della nostra chiesa diocesana, il 30 ottobre 2015, sottolineava la necessità di rinunciare alla «prospettiva di chi guarda le cose solo a partire dal proprio punto di vista di sfiducia egocentrica. (...) Non pochi poi hanno rinunciato all'avventura esodale perché incapaci di un *esodo da se stessi* e dalle proprie sicurezze; incapaci di *esodo ecclesiale*, cioè incapaci di abbandonare un'immagine di chiesa ben stabilita, con *copioni clericali desueti*» (*Libro Sinodale*, p. 32). Il rischio che ne deriva

è quello di assumere un atteggiamento di accidia, spirituale e pastorale, che *impantana* e, nonostante gli sforzi e gli apparenti risultati, impedisce di andare avanti, mostrando la triste figura di una chiesa-museo.

Questa “tentazione pastorale” mi riporta alla mente l’immagine di un’automobile con le gomme sprofondate nel fango, la quale, malgrado il magnifico rombo prodotto dal motore, rimane bloccata sullo stesso punto del terreno. Di qui l’invito che rivolgo a tutti: teniamo sempre in massima considerazione quell’azione che è espressione del corpo ecclesiale. Tale azione necessita di processi più lunghi e faticosi, spesso preliminari all’azione pastorale in sé, ma, in realtà, ne garantisce l’efficacia poiché «da questo tutti sapranno che siamo discepoli di Gesù: se abbiamo amore gli uni per gli altri» (cf. Gv 13,35).

2. I carismi al servizio della missione

In virtù del battesimo, tutti abbiamo ricevuto dei carismi, doni per edificare e ringiovanire la chiesa nella sua azione evangelizzatrice. «Non sono un patrimonio chiuso, – ci istruisce Papa Francesco – consegnato a un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del popolo santo di Dio per il bene di tutti... È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo» (*Evangelii Gaudium*, 130).

I carismi autentici presenti tra voi, fratelli e sorelle, sono al servizio della chiesa diocesana. La chiesa alla quale

faccio riferimento non è però quella che, a volte, si trova nel nostro vocabolario astratto e non incontra mai la realtà. Reale è la nostra Diocesi che vive in Trani, Barletta, Bisceglie, Corato, San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli e Margherita di Savoia; organizzata pastoralmente con Uffici ed équipes, programmi e appuntamenti proposti alle parrocchie, alle zone pastorali o all'intera famiglia diocesana. Vi chiedo a questo proposito di dare tutti insieme, con convinzione, in coscienza, il vostro contributo affinché siano superate le disarmonie generate non solo dai limiti personali (che non scoraggiano certo il nostro Dio misericordioso!), ma soprattutto – ne sono convinto – dalla mancanza di riferimento al cammino, agli obiettivi, alle necessità della chiesa diocesana.

Urge maggiore “senso ecclesiale” e desiderio di “sentire con la chiesa diocesana”!

Favoriamo l'ascolto del battito del cuore del nostro popolo, il sentire l'“odore” degli uomini e delle donne di oggi fino a rimanere impregnati delle loro gioie e speranze, delle loro tristezze e angosce e così comprendere in profondità, nell'oggi, la Parola di Dio. Porgere delicatamente il nostro orecchio al cuore della gente che vive con noi in diocesi, significherà giungere a respirare e a scoprire per mezzo di esso la volontà di Dio che ci chiama. E questo, come ci ricorda Papa Francesco, «senza dicotomie o falsi antagonismi, perché solo l'amore di Dio è capace di armonizzare tutti i nostri amori in un medesimo sentire e guardare. (...) Nella chiesa Cristo vive tra di noi, e perciò essa dev'essere umile e povera» (Panama, 24 gennaio 2019).

Vi esorto, dunque, a prendere coscienza del “carisma più grande” dello Spirito Santo: la carità che genera la

comunione in questo corpo ecclesiale che è la nostra chiesa diocesana. Possiamo *sentirci e vivere come popolo di Dio*, sospinti dallo stesso Spirito ad annunciare Cristo per le strade delle nostre città, quartieri, piazze, case, scuole, fabbriche, ecc. Non ci sfugga che *evangelizzare* è il nostro unico scopo! Tutto va messo al servizio di questa missione, tralasciando il resto, senza nostalgici rimpianti, per un passo più leggero e spedito. «Andate: – ci raccomanda Gesù – ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali...» (Lc 10,3-9).

3. La chiesa è Gesù che cammina insieme a noi

Abbiamo bisogno di una casa, la nostra chiesa diocesana, che «visibilmente punti a una maggiore convergenza su Gesù e alla comunione tra di noi.

Ad esempio, abbiamo bisogno di parrocchie che si impegnino a creare più sintonie tra le varie proposte pastorali (cammini di iniziazione cristiana, preparazione al sacramento del matrimonio, ecc.), e, ancor più, prendano parte alle varie iniziative a livello diocesano. C'è bisogno della testimonianza dei preti, della loro disponibilità a fare semplicemente i preti, e non importa con quale incarico, in quale parrocchia o città,... Preti interiormente liberi, senza alcuna preferenza se non quella del servizio alle persone e della corrispondenza alla volontà di Dio. C'è bisogno, ancora, di gruppi, movimenti, associazioni, cammini che, dopo la loro nascita o sviluppo nel dopo Concilio Vaticano II, vivano questo tempo con il desiderio di incontrarsi, comunicare, condividere per conoscersi maggiormente e scrollarsi di dosso i luoghi comuni o i pregiudizi reciproci, con-

vergendo sulle priorità pastorali della comunità diocesana o su quei momenti in cui la diocesi si dà appuntamento per incontri, veglie di preghiera» (18 aprile 2019).

La comunione è condizione necessaria per sperimentare la presenza di Gesù e credere in lui: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Ciò significa che, se non c'è comunione tra noi, non possiamo dire di credere in Lui e di riconoscerLo come nostro Signore.

La nostra chiesa diocesana per fare esperienza di Gesù, per credere in Lui, per testimoniarLo, non ha prima di tutto bisogno di crescere in strutture, strategie pastorali, abbondanza di proposte, ecc. Cose, evidentemente, tutte buone in sé. Credo, tuttavia, che la diocesi necessiti anzitutto, come premessa irrinunciabile, di puntare alla comunione. Ha bisogno di *uomini e donne di*

comunione. Questa parola, comunione, molto presente nel *Libro Sinodale* sin dal titolo, si radichi dentro di noi e passi nel nostro linguaggio comportamentale. È importante sottoporci a continua verifica, avendo come riferimento la primitiva comunità cristiana, «perseverante nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42). Stavano insieme, perseveravano insieme. Insieme! Questo avverbio, insieme, diventa un test per la nostra realtà ecclesiale e la nostra vita di discepoli del Signore.

Se non riuscissimo a definire con questa parola un'attività, un progetto, un'esperienza; se dovessimo trovare difficoltà ad attribuirle come caratteristica principale a una parrocchia, a una zona pastorale o all'intera diocesi, alla qualità delle relazioni tra laici, consacrati, diaconi, presbiteri, ciò significherebbe che l'esperienza di Gesù, la fede

in Lui, la testimonianza... risulterebbero fondate sulla sabbia (cf. Mt 7,21-27)!

L'esperienza vissuta nell'emergenza sanitaria, con tutte le conseguenze che ha portato, diventi opportunità per crescere nella capacità di saper distinguere ciò che è essenziale e importante da ciò che non lo è; ci aiuti a comprendere che l'andare avanti per conto proprio, magari speditamente, o il riuscire ad affermare la propria posizione, idea o proposta, è meno importante del procedere insieme, ricercando la sintonia comune. Ciò vale a tutti i livelli spaziali: quello mondiale ed europeo, quello nazionale e regionale, quello provinciale e cittadino.

È un punto decisivo, e lo è ancora di più per la chiesa universale, per la nostra comunità diocesana, per le nostre parrocchie.

Ci stiamo avviando verso una nuova "normalità" di vita e se, come discepoli

di Gesù, vogliamo farci trovare pronti, è necessario diventare uomini e donne nuovi, cioè ‘persone di comunione’, capaci di vivere e camminare insieme. Sarà questa la vera *novità*, degno frutto di tanti sacrifici, rinunce e sofferenze che tutti stiamo sopportando.

In altre parole, se veramente vogliamo trasformare questo tempo di prova in opportunità, ciascuno faccia la propria parte rimuovendo ciò che ostacola la comunione e danneggia la comunità: isolamento, individualismo, critica e discredito verso gli altri, rigidità che diventa rinuncia all'accoglienza o al perdono.

In occasione della celebrazione eucaristica svoltasi nell'anniversario della dedicazione della Cattedrale di Trani, ho richiamato l'attenzione su quanto fosse necessario «coltivare la spiritualità diocesana di comunione, e avere la sinodalità come metodo della

pastorale. Queste non sono semplici affermazioni teorico-marginali. Spiritualità è un concetto concreto, indica la vita concreta, quella di tutti i giorni, in ogni aspetto, animata dallo Spirito Santo. Ciò significa che questa vita, nella nostra Diocesi, non può che essere vissuta nella comunione da parte di tutte le componenti del popolo di Dio. Il metodo, nella pastorale, non può che essere quello della sinodalità e cioè seguire Gesù camminando insieme. Insieme pregare, riflettere, discernere, agire. Insieme, presbiteri, consacrati, laici, gruppi, movimenti, associazioni. Non ci sono strade da percorrere in modalità solitaria. Senza confusioni c'è bisogno di condividere i propri talenti, i diversi carismi, piuttosto che sfoggiarli autonomamente dimenticando che si è parte di una famiglia più grande, la Diocesi. Credo sia più efficace e fruttuosa la convergenza/comunione

di tante povertà piuttosto che l'offerta isolata e autoreferenziale delle proprie ricchezze, a livello di persone, di risorse, di qualità e competenze» (19 ottobre 2018).

Chiediamo al Signore di aiutarci a sentire forte questo desiderio di camminare insieme, mettendo ciascuno i propri carismi a servizio di tutti in un progetto comune, poiché «il cammino della sinodalità – ci ricorda Papa Francesco – è il cammino che Dio si aspetta dalla chiesa del terzo millennio. La sinodalità infatti è dimensione costitutiva della chiesa... quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola “sinodo”» (17 ottobre 2015).

*Ricordiamo sempre che
camminare insieme,
prima di ogni proposta,
strategia, attività,*

è già un obiettivo raggiunto.

Anzi,

camminare insieme

con lo sguardo puntato su Gesù,

è l'obiettivo.

È tutto qui!

L'urgenza e la natura teologica del cammino di sinodalità, che vorremmo resti sempre attivo nella nostra chiesa diocesana, esige da noi tutti e tutte, una più matura *forma mentis* e uno *stile di vita* che ci faccia sentire e vivere come popolo di Dio.

Il Papa ha ricordato più volte a tal proposito il celebre detto latino: «*Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*», ovvero: «*ciò che riguarda tutti, deve essere risolto da tutti*». La riforma che la nostra comunità diocesana vuole vivere passa proprio attraverso la riscoperta del sentirsi *chiesa sinodale*, cioè *popolo di Dio in cammino*. Laici, pre-

sbiteri, diaconi, consacrati e vescovo, siamo chiamati tutti a vivere il coinvolgimento, l'interesse e la responsabilità nei confronti di ciò che riguarda tutti e che, in questo momento della nostra storia, abbiamo individuato nelle voci, a volte soffocate, che provengono dalle *famiglie*, chiamate ad annunciare con il loro vissuto l'infinito amore e tenerezza del Padre; dai *giovani*, con le scelte e il discernimento vocazionale bello e impegnativo che la vita domanda loro; dai *poveri*, voce del Signore Gesù che ci ripete: "Ho fame, ho sete, sono straniero, malato, mi trovo qui in carcere..." (cf. Mt 25,35-44).

Sono questi i tre obiettivi sui quali ci siamo confrontati in questi anni a partire dal *Libro sinodale*. Essi rappresentano le nostre priorità pastorali in vista di una crescita nella *comunione*, in *uscita missionaria*. Comunione e missione, infatti, sono interconnes-

si. Come ricorderete, questo legame vitale era ben espresso nell'immagine evangelica scelta opportunamente per il Sinodo diocesano: la vite e i tralci (cf. Gv 15,1-11).

Allo stesso modo, gli *Atti degli Apostoli* – che ci narrano le prime missioni apostoliche dopo la resurrezione di Gesù – ci spiegano anche come ogni annuncio sia frutto della comunione con Dio e tra noi.

La prima “comunione con Dio” passa per il *prossimo*, soprattutto povero: «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,44-45).

La seconda “comunione con Dio” ha radice nella *Parola* trasmessa nella chiesa e che va riportata sempre al centro della catechesi, in particolare per le famiglie e i giovani: «Erano perseve-

ranti nell'insegnamento degli apostoli» (At 2,42).

La terza “comunione con Dio” è quella che rappresenta “il culmine e la fonte” della vita del popolo di Dio, ovvero la *Liturgia*: «Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore» (At 2,46). In particolare, nell'*eucarestia* noi riconosciamo con s. Agostino, il segno efficace della *misericordia del Padre*, dell'*unità nel Figlio* dell'intero popolo, e il *vincolo d'amore nello Spirito Santo*.

In un certo senso, possiamo considerarli come i *tre passi* che desideriamo compiere insieme nei prossimi anni. In virtù di questa congiuntura storica, dovuta alla crisi sanitaria mondiale che ha avuto pesantissime ricadute sociali, economiche ed ecologiche, spero conveniate anche voi sull'opportunità di

scandire il tempo che Dio vorrà donarci secondo queste tre tappe: a) Chiesa povera per i poveri (2020-2021); b) Famiglie e giovani protagonisti (2021-2022); c) Sentirsi e vivere come popolo di Dio (2022-2023).

1. Chiesa povera per i poveri: comunione con il fratello/sorella

Il mondo, le città, le parrocchie, a motivo della pandemia, appaiono case di un'umanità impoverita e afflitta. Gesù vi entra, non si mantiene a distanza, e partecipa soffrendo con chi soffre, piangendo con chi piange (cf. Rm 12,15), si indigna perché il male degli uomini lo turba profondamente (cf. Mt 26,36-39). Gesù non possiamo che pensarlo e sperimentarlo così: una persona che ci considera suoi amici, ci vuole bene, ci ama, viene a stare tra noi, condivide la nostra esperienza.

Il Vangelo ci mostra Gesù sempre presente presso coloro che vivono situazioni di bisogno, di malattia, di sofferenza. Ciò che in quel tempo veniva considerato conseguenza del peccato – e umanamente appariva come una mancanza, una limitazione invalicabile, una causa di sofferenza sociale, relazionale, spirituale – diventa per lui *luogo da abitare e trasformare*, da cui annunciare la Signoria di Dio che si manifesta nel prendersi cura della nostra umana fragilità.

E così, quasi istintivamente, ci chiediamo:

qual è il senso della pandemia da coronavirus che ha travolto come un diluvio il mondo intero, seminando dolore, morte e povertà?

È una domanda di fronte alla quale, credo, dobbiamo chinare il capo,

facendo silenzio e concentrarci piuttosto su un altro interrogativo: ***qual è l'appello che sale dal cuore ferito dell'umanità e raggiunge ciascuno di noi?***

Come potremmo trasformare il nostro tempo in opportunità?

Un tempo così difficile, incerto, doloroso, può essere occasione per esprimere il meglio di noi, una sfida per maturare come società, come chiesa e, ancor prima, come persone.

Ciononostante, non possiamo illuderci che la grave crisi economica innescata dalla pandemia possa scomparire in breve tempo. Essa ci accompagnerà ancora per gli anni venturi, persino dopo l'auspicata scomparsa del virus. Gravi danni sono stati inflitti al nostro tessuto sociale locale, causando sospensioni, a volte permanenti, di attività produttive, con perdite di posti di

lavoro. Il settore manifatturiero, le attività culturali, l'industria agroalimentare, la produzione enologica, il turismo, su cui tante speranze aveva posto il nostro territorio, hanno subito perdite incalcolabili e, secondo gli esperti, senza concreti aiuti da parte dello Stato, difficilmente potranno ripartire.

La nostra gente pativa già uno stato di permanente emergenza, per la presenza di tante famiglie che vivevano in una situazione di costante necessità, a causa dell'endemica piaga della disoccupazione, di giovani in costante ricerca di opportunità lavorative, di un diffuso sistema di "lavoro nero".

I segnali di una situazione in netto peggioramento sono sotto i nostri occhi: si moltiplica il numero di coloro che si rivolgono alle nostre mense per i poveri; i centri di ascolto delle *Cari-tas* parrocchiali sono presi quasi d'assalto; le famiglie assistite sono sempre

di più e mettono in luce un nuovo impoverimento; sono stati segnalati gesti disperati, frutto di un'angoscia latente e diffusa.

A fronte di tutto questo, noi siamo chiamati a dare risposte concrete che si sono esplicate in interventi straordinari resi possibili grazie al supporto della CEI, alla collaborazione con gli Enti Locali e con altre associazioni del territorio, oltre alla generosità di tante singole persone.

Come spesso ci ha insegnato la storia, tuttavia, queste spinte solidaristiche tendono, per via della loro radice emotiva, a esaurire la propria carica, mentre le situazioni di precarietà permangono con il carico di incertezza per il futuro e, quindi, di disperazione.

Invito, pertanto, ciascuno di voi, parroci, consacrati e laici, a ripensare l'azione pastorale sul territorio, nella consapevolezza che l'emergenza non

avrà più il carattere della straordinarietà, ma si trasformerà – se non lo è già – in una quotidianità che permanentemente interpellerà la nostra capacità di porre in atto le opere di misericordia.

Su “come” amare il prossimo in difficoltà, mi torna spesso alla memoria la modesta e luminosa testimonianza di quel medico impegnato in un reparto Covid il quale, accingendosi a iniziare il suo turno di lavoro, si trovava costretto a dedicare molto tempo alla sua preparazione con i corretti presidi di protezione, come mascherina, occhiali, copricapo, ecc.; essi via via avrebbero coperto il suo volto e non avrebbero più permesso di riconoscerlo, se non per il “nome” che il collega gli aveva scritto a mano sul petto. Non ho potuto fare a meno di pensare a quanto fosse importante operare per il bene degli altri piuttosto

che “figurare” davanti agli altri, ostentare il prestigio della propria immagine. Ciò che conta è esserci e donarsi, rischiando la propria vita. Infatti, questo giovane medico affermava che il suo era un «combattere per la causa», ovvero la sconfitta del virus e l'aiuto offerto alle tante persone malate. Ribadiva continuamente che avrebbe combattuto «fino alla fine». I tratti di quel volto coperto, il carattere di quella persona, si sarebbero manifestati semplicemente negli atti del *prendersi cura* dei più fragili, bisognosi, malati, e questo, fino alla fine. Non si trattava di un gioco! Ascoltandolo, ho pensato a Gesù che dona se stesso, fino alla fine, senza risparmiare nulla per sé. Ho ricordato l'insegnamento di Gesù circa l'inganno dei risultati miracolosi della evangelizzazione: «Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20).

Un “rito di sottrazione” al facile consenso immediato che dovremmo seguire nelle nostre attività pastorali diocesane, in cui sarebbe meglio evitare di “sovraesporre” la propria immagine che si allunga come un’ombra sulle opere di carità; dovremmo invece “deporre” la nostra vita, come prefigura Gesù nella lavanda dei piedi e come farà concretamente salendo sulla croce. Ricordiamoci che il Buon Pastore è colui che dice: «Io depongo la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la depongo da me stesso. Ho il potere di deporla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,17-18). Possa questa diventare, anche a motivo dell’emergenza sanitaria mondiale, la logica di vita di ogni persona e di ogni discepolo di Gesù, come cirenei, samaritani di questa umanità piagata.

Al mio arrivo in diocesi, riprendevo proprio le parole di Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, il quale sosteneva che:

«siamo tutti samaritani. Bisogna scendere, ogni giorno, da Gerusalemme a Gerico». L'evocazione della famosa parabola del Vangelo in cui Gesù porta ad esempio di vita il comportamento del buon samaritano che si prese cura di quel tale che era stato derubato e malmenato dai briganti, è un invito a scendere/andare verso gli ultimi, chi sta nel bisogno, chi domanda il nostro aiuto. Non abbandoniamo mai di frequentare la scuola del servizio e del rispetto della persona, la persona in quanto tale senza distinzioni o discriminazioni di alcun genere». (27 gennaio 2018)

Proviamo a confrontarci su questa verità evangelica, ponendoci la seguente domanda:

sentiamo il desiderio di renderci disponibili a collaborare, a dare il nostro sincero contributo a servizio delle nostre città, della nostra gente, soprattutto ai più piccoli, poveri, fragili, favorendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia, di pace, convinti che la comunione con Dio si giochi attraverso il rapporto con i fratelli o sorelle?

Nei giorni in cui mi raggiunse la notizia della nomina a vostro vescovo, mi ritrovai in preghiera davanti alla riproduzione di un dipinto di Sieger Köder appeso alla parete sinistra della mia scrivania. La scena riprodotta era quella della lavanda dei piedi (cf. Gv 13,1-20). «Gesù è inginocchiato davanti a Pietro, è tutto servizio, non si vede nemmeno il suo volto, lo si scopre solo rispecchiato nell'acqua

del catino utilizzato per lavare i piedi dell'Apostolo. Pietro è chinato verso Gesù, non capisce ciò che sta accadendo, accetta l'esperienza e comincia a comprendere che quella è una chiamata al servizio, a ripetere gli stessi gesti di Gesù» (*Messaggio alla Diocesi*, novembre 2017).

Avverto intimamente, oggi come allora, che questi gesti ci parlano con discrezione, ma in modo inequivocabile: l'essenza della nostra chiamata è proprio "servire" come Gesù!

Quel giorno, quando ci troveremo faccia a faccia con il Signore, Egli ci ricorderà per l'ultima volta: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi... tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete

fatto a me... tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,35-36.40.45).

Gli *Atti degli Apostoli* – come abbiamo notato fin qui – presentano una comunità capace di coniugare, quasi in modo naturale, l'impegno della evangelizzazione, della catechesi e della celebrazione, a quello dell'attenzione ai membri più poveri, «secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,45; 4,35), in una continuità tra annuncio del Vangelo e amore al prossimo che specifica l'essenza della fraternità cristiana e attira «la simpatia di tutto il popolo» (At 2,47).

La chiesa diocesana guarda all'esempio di quella comunità apostolica che ha il sapore della “casa” dove *alcun membro deve essere lasciato indietro*: dai nostri egoismi, dalla indifferenza, dai pregiudizi, dai calcoli interessati, dalle paure, dalle nostre intransigenze moralistiche. Dai nostri protagonismi che mortificano i passi incerti dei più debo-

li, dai nostri campanilismi che diffidano di chi non appartiene alla nostra cerchia ristretta, dalle nostre liturgie curate in maniera ostentata senza preoccuparsi del «reale inserimento del Vangelo nel popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della chiesa – ci richiama il Papa – si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi» (*Evangelii gaudium*, 93). È importante, dunque, che si diffondano tra noi, calore e profumi che sappiano di dialogo ricercato a qualunque costo, superando posizioni forzatamente rigide attraverso l'accoglienza dei più deboli. Sarà questo a spogliarci delle nostre false sicurezze, rimettendo in discussione anche strutture consolidate, ma non più all'altezza dei tempi, 'trasfiguriamole' insieme facendo acquisire loro il profumo di quella solidarietà domestica capace di privarsi non del superfluo, ma di quanto occorre a chi si è presentato da-

vanti alla nostra porta affamato, assetato, straniero, nudo, malato e carcerato. Trasformiamole insieme in luoghi che rendano visibile quella carità che «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7).

Non sarà facile liberare l'impegno per i poveri dei nostri territori da una certa retorica che rischia di compromettere *la qualità delle relazioni*. Classificare tra amici e nemici coloro che giacciono a terra, può trasformarsi facilmente in una odiosa forma di proselitismo da cui Gesù ci mette in guardia quando impiega la parabola del Samaritano. Come pure occorre tenersi alla larga dalla tentazione di protagonismo, che pone al centro dell'attenzione i nostri interessi inconfessabili e non i bisogni del fratello o sorella che incontriamo sulla nostra strada.

Per uscire dalla retorica, occorre anche ripensare le relazioni con i fratelli e

sorelle indigenti. Ricordare che se non hanno beni materiali da mettere in comune, certamente avranno tanto altro da donare. Questo richiede l'entrare nella dinamica in cui essi non sono degli assistiti, beneficiari di qualche aiuto materiale, ma fratelli capaci di donare ricchezze immateriali con la stessa dignità con la quale ricevono aiuti materiali. Chiedere loro di condividere con noi queste ricchezze, significa entrare in una dinamica di reciprocità e fraternità in cui essi ricevono e donano con la stessa dignità con cui noi doniamo e riceviamo.

Guardiamoci bene, inoltre, dalla presunzione dell'autoreferenzialità che scruta con sospetto alle preziose collaborazioni presenti sul territorio; dalla ricerca ossessiva del successo che rischia di trasformarsi in una ritirata ignominiosa quando le difficoltà sembrano prevalere sulle buone intenzioni. Il nostro impegno pastorale verso i più poveri, invece,

tenga conto di quanto s. Paolo riconosce ai cristiani di Tessalonica, ovvero del legame stretto che sussiste tra virtù teologali e prassi operative: «Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, *la fatica della vostra carità* e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro» (1Ts 1,2-3).

Questa «fatica della carità» si fa sentire anche in diocesi. Molte parrocchie lamentano da troppo tempo l'impossibilità attuale di un ricambio generazionale tra gli operatori caritativi. Il rischio che molti servizi in alcune zone non si possano più offrire è reale. Dai vostri interventi, raccolti in questi anni, è emersa la necessità di un *percorso formativo* che abbracci ogni fascia di età, con particolare attenzione a quella giovanile.

Ora, se l'educazione al volontariato è fondamentalmente assunzione di uno *stile di gratuità* e condizione imprescindibile affinché la chiesa manifesti il volto dell'amore di Cristo, allora la formazione dovrà conseguentemente abbracciare il campo della *catechesi* e della *liturgia*, affinché entrambe siano, nell'annuncio e nella celebrazione, permeate di quella carità che anima la chiesa.

A partire di qui, si ricerchino concrete esperienze di servizio, senza personalismi o fughe in avanti, frutto di una sensibilità e di un coinvolgimento comunitario; esperienze che penetrino nella vita quotidiana delle persone, in una risposta costante e duratura, non occasionale, poiché permanenti sono le sofferenze e i disagi che molti quotidianamente devono affrontare.

Alcuni di voi, impegnati sul campo, hanno manifestato la sensazione che numerose fragilità, pur presenti nei nostri condomini, sfuggano all'attenzione delle nostre comunità parrocchiali; c'è un pudore, infatti, delle persone indigenti o sofferenti che raramente si evidenzia a un primo sguardo, acuendo disagio ed emarginazione.

Vengono così a crearsi cortocircuiti sociali che, proprio perché occultati, amplificano l'esclusione, aggravano le solitudini di chi non riesce più a reggere il peso di un'esistenza priva di rapporti saldi. Anziani che vivono da soli e che necessitano di un minimo di assistenza; gente senza lavoro che guarda con angoscia al proprio futuro; famiglie con persone diversamente abili che avrebbero bisogno di sostegno psicologico e accompagnamento nei percorsi riabilitativi; mala-

ti che si aggravano a causa dell'indifferenza di una società condizionata dai miti del benessere e dell'efficienza fisica.

Prendiamo insieme questo impegno:

Facciamo in modo che ci sia in ogni nostro condominio qualcuno o qualche famiglia che sappia favorire l'intercettazione di queste situazioni e sollecitare la comunità ecclesiale alla presa in carico per una efficace soluzione.

A una prima fase, caratterizzata dalla mappatura dei bisogni, potrebbe seguire il momento della organizzazione e della mobilitazione del volontariato, che renderà presente la chiesa anche nelle estreme periferie, esistenziali e geografiche, del proprio territorio di appartenenza.

2. Famiglie e giovani protagonisti: comunione con la Parola

Tutti siamo innamorati dell'amore eppure nessun amore nasce già maturo. L'amore, il centro della nostra vita, è simile al re di cui parla il *Cantico dei Cantici*: «Sia il re a introdurmi nelle sue stanze» (Ct 1,4). Sì, è l'amore stesso che ci introduce, che si fa conoscere, che si svela... In che modo? Amandolo!

Sarebbe ingenuo pensare di non aver bisogno di apprendere l'«arte di amare» solo perché l'amore è inscritto nel nostro DNA. Come una mamma è fatta per amare il suo bambino o bambina e, ciononostante, ha bisogno di imparare a conoscerlo e a guardarlo a fondo per amarlo davvero, così il cuore di ciascuno di noi, fatto per amare, ha bisogno di scrutare e imparare l'amore per capire come è possibile esprimerlo. È certamente il percorso più bello,

divino e umano al tempo stesso, che un uomo o una donna possa vivere: *diventare immagine di Dio-Amore in mezzo al mondo.*

Questa è la meta della nostra vita sin da giovani!

Dalle vostre sollecitazioni, sembra emergere nella nostra comunità diocesana, il desiderio di accompagnare da vicino questo percorso di crescita che coinvolge i giovani e le famiglie. È necessario uscire, dunque, dall'astrattismo e dalla genericità del termine o della visione melensa e svuotata dell'amore veicolata da certi ambienti. L'amore non è un'idea, ma una relazione concreta che si costruisce gradualmente in momenti determinati della propria vita.

Ascoltando le domande dei giovani della nostra diocesi in questi anni, è emerso forte il desiderio di affrontare insieme le questioni che più li toccano

da vicino nei rapporti con i loro coetanei: il *web*, la sessualità, le migrazioni nel Mediterraneo, il senso di appartenenza diocesana soprattutto di coloro che vivono più lontani dal centro della diocesi, il ruolo dell'Ufficio di Pastorale Giovanile in rapporto alle zone pastorali, la maggior sinergia tra parrocchie, associazioni e movimenti, un confronto diretto e costante con il Vescovo, ecc.

«Tutte le vostre considerazioni e le vostre domande, rivolte alla diocesi e a me direttamente, – dissi loro durante un raduno a Trani – apriranno dei percorsi, degli spiragli, dei cammini che vivremo come chiesa alla ricerca di stili nuovi.

È possibile trovare strade nuove? È possibile trovare stili nuovi? La risposta è sì. Li troveremo insieme perché come ben sappiamo, *sinodo* è una parola che significa camminare insieme. Ed è quello che dobbiamo fare. (...) Mi

piace anche qui richiamare la frase di s. Giovanni XXIII, il quale ha detto: “La vita – la nostra vita, la vita di ogni persona – è la realizzazione di un sogno di gioventù”. Mi sembra una definizione straordinaria: la vita è la realizzazione di un sogno di gioventù. Quello che vogliamo fare insieme è proprio questo: costruire sogni da tradurre in progetti da concretizzare durante la vita» (23 novembre 2018).

Nella chiesa diocesana sicuramente c'è una componente di adulti e di famiglie che deve farsi vicina ai giovani per sostenerli nel costruire i loro sogni, perché «i sogni non sono quelli che si fanno di notte», come spesso ci suggerisce Papa Francesco.

Vi sono, quindi, delle *tappe* da attraversare per realizzare insieme “i sogni di gioventù” e che come chiesa diocesana siamo chiamati a illuminare con il Vangelo. Ogni momento della nostra

vita costituisce, infatti, un progressivo passo in avanti nel cammino dell'amore e non un fondo arenoso e incagliante in cui rischiare invece di fallire il bersaglio della propria storia.

Prima di scoprire di essere stati desiderati e amati da Dio, la nostra esperienza dell'amore si è formata intorno a un volto, a un "tu" ben preciso: i nostri genitori o altre persone significative. L'amore riguarda una relazione concreta, con una persona in carne e ossa, con emozioni e sentimenti propri, pensieri e opinioni personali, con un vissuto particolare tutto da scoprire, conoscere e accogliere.

Non si tratta di "spiritualismo" che astrae dalla dimensione umana e intristisce il cuore. L'annuncio del Vangelo è un annuncio di gioia che tocca gli affetti, i sentimenti, la corporeità, le relazioni. Papa Benedetto XVI metteva in guardia da un amore disincarnato: «Se

l'uomo – scrisse nella sua prima enciclica “*Deus caritas est*” – ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità» (n. 5).

Il momento più bello e più esaltante della vita di un uomo o una donna consiste nel sentire armonia tra spirito e corpo. Chi di noi non ha provato per una volta quell'insieme di emozioni, sensazioni e impulsi – tipico degli innamorati – che ci ha consentito di proiettarci nel futuro, nelle scelte comuni, in un progetto da realizzare insieme?

Tuttavia, molte esperienze di fallimento che si moltiplicano all'interno delle nostre tante famiglie “ferite”, sono il segno di quanto occorra andare oltre questa tappa dell'innamoramento.

Uscire dalla mentalità del *single* e smettere di guardare a se stessi come a individui solitari è decisivo per la

crescita dell'amore nella coppia. È necessario creare nelle nostre comunità parrocchiali dei luoghi di confronto affinché i giovani e le coppie imparino a conoscere gli aspetti legati alla diversità uomo-donna, all'intimità e alla sessualità, alle modalità di comunicare e di affrontare i conflitti, alla risorsa del perdono, alla relazione con le famiglie di origine, alla gestione del tempo libero o degli impegni, alla relazione con gli amici... E sarà importante anche condividere "insieme" la meta del viaggio che si vuole intraprendere. Sarà questo "noi" costruito insieme, passo dopo passo, che darà solidità al cammino e che condurrà lontano. La strada che porta al compimento di qualsiasi vocazione nella chiesa si chiama "Noi"!

Gli inevitabili momenti di crisi saranno poi l'occasione per vedere l'altro o l'altra nella sua nuda realtà (cf. Gn 3,7), così come lui o lei è davve-

ro, e, nonostante ciò, decidere di restare insieme nella libertà, abbandonando le proprie proiezioni ideali sull'altro o sull'altra che, nell'innamoramento, erano parse reali. Quanti giovani, di tutte le vocazioni, vivono in maniera devastante la caduta del "mito" dell'amore che si erano costruiti! Senza un umile bagno di realtà, qualunque progetto d'amore non ha futuro.

Tutto ciò rappresenta anche la premessa per ricevere il "sacramento" del matrimonio. Ciò significa scegliere di mettere le radici della relazione di coppia nella forza dell'amore di Dio per imparare ad amarsi come Lui, in Lui, con Lui.

Come? Vivendo la Parola di Dio celebrata in comunità.

Una qualsivoglia proposta di pastorale familiare non può prescindere da questa consapevolezza. È nella Parola di Dio, ancor più che nella acquisizione

di tecniche particolari o in esposizioni più o meno erudite degli esperti, che ciascuna coppia può riscoprire la bellezza dell'amore, rimotivarsi nel cammino, trovare le risorse per superare gli ostacoli, gioire del dono dei figli e dei fratelli. Un percorso che non conduca la famiglia a "rileggersi" alla luce della Parola di Dio è un percorso che rischia di diventare intrattenimento anziché crescita.

Ogni accompagnatore, a suo modo, incarna la figura di Giovanni il Battista che va avanti a preparare le strade per l'arrivo del Signore. Solo Lui salva. Solo Lui trasfigura le relazioni donando loro la pienezza dell'Amore.

Per fare ciò, è necessario mettere la "coppia" al centro di qualunque proposta di pastorale familiare. È nella relazione coniugale il fondamento di qualsiasi relazione di paternità o maternità. Ancor prima di essere genitori, catechi-

sti, missionari, gli sposi sono una coppia: questa è la loro prima chiamata!

La pastorale familiare, pertanto, non potrà non fornire agli sposi gli strumenti per comprendere e nutrire questa realtà meravigliosa. Ancor prima di parlare dei figli e della necessità di aprirsi al mondo, gli sposi andranno aiutati a rileggersi come coppia e a riscoprire la forza del sacramento.

Dalle parrocchie che hanno partecipato al processo sinodale degli scorsi mesi, è emerso inoltre che l'accompagnamento delle coppie e dei giovani dovrà essere progressivo e costante (non solo, ad esempio, nel tempo che precede il matrimonio). Affiancare e accompagnare le coppie e le famiglie nelle reali e concrete tappe del loro percorso, significa riconoscere che la crescita in una relazione d'amore non si sviluppa in una corrispondente crescita anagrafica (e viceversa). Non è difficile

trovare, infatti, coppie in età avanzata che debbano ancora sviluppare i fondamenti e la costruzione del 'noi' o non abbiano ancora acquisito gli strumenti per vivere e affrontare una crisi come risorsa. Per questo non bisogna mai dare niente per scontato ed essere presenti in tutte le fasi del discernimento che i giovani o le coppie tentano di attraversare.

Oltre ai bisogni formativi e pastorali che riguardano il tempo del fidanzamento e del matrimonio, i giovani della nostra diocesi manifestano diverse altre esigenze. Queste le potremmo riassumere in due grandi attese: una testimonianza più evangelica delle comunità cristiane e una progettazione pastorale chiara, ordinata, coraggiosa e che ponga al centro proprio la *sfida educativa* delle nuove generazioni.

Riguardo alla "testimonianza", è facile cogliere come oggi diminuiscano

sempre più per i giovani i modelli autentici di vita cristiana. Con ciò, essi non intendono particolari figure carismatiche, quanto la ordinaria vita evangelica delle nostre comunità parrocchiali o associative. I giovani chiedono di “vedere”, “toccare” la bellezza di una realtà che nel loro quartiere annuncia Cristo, non solo nelle celebrazioni e nella catechesi, ma anche nell’intercettare le povertà, nel porre in armonia le diversità, nel porsi a servizio delle piccole o grandi esigenze del territorio.

Circa la “progettazione”, molti giovani lamentano proposte formative abbozzate in parrocchia con frette e genericità. Non di rado, essi hanno confessato di non sentirsi coinvolti perché non appare loro chiaro quale sia il percorso comune. È necessario, dunque, che i cammini che proponiamo loro in parrocchia, in associazione o in oratorio partano da bisogni concreti, seguano

modalità nuove e coinvolgenti e, soprattutto, giungano a mete chiare. Questo obiettivo è impossibile senza spendere energie, tempo e risorse materiali per la formazione dei loro educatori.

Una proposta emersa dal confronto del Convegno di ottobre, e anche all'interno dei gruppi parrocchiali, è stata, infatti, quella di ripensare la formazione per i responsabili della pastorale familiare e giovanile.

Chiediamoci insieme: potrebbe essere utile istituire, all'interno della Scuola Diocesana di Formazione, un percorso per la preparazione all'accompagnamento che coinvolga preti, diaconi, religiosi, religiose e laici?

Quanto influisce sui giovani e sulle coppie la testimonianza di preti, consacrati e coppie di sposi che narrano con gioia la bellezza di incarnare nella pro-

pria vita affettiva e relazionale l'amore di Dio!

Da più parti, si chiede che in Diocesi si appronti un cammino di preparazione al matrimonio "a lunga scadenza", non solo per i mesi antecedenti al matrimonio. Una preparazione che non sia vaga e anonima, ma quanto più possibile personalizzata, realizzata nella relazione personale con gli accompagnatori e nel confronto vivo con altre coppie in cammino.

Cerchiamo di diventare, quindi, più attenti e accoglienti. Impariamo a "chiamare per nome" chi si avvicina a noi in qualunque circostanza. Cogliamo ogni occasione per stringerci intorno ai bisogni, ai desideri, alle difficoltà, ai traguardi raggiunti, ai fallimenti, alla storia passata e presente, alla vita quotidiana, di ogni giovane o famiglia. Non dimentichiamo che la "casa" di queste persone ha un "alto grado di evangelizzazione"!

Aprire le porte della propria dimora e accogliere altre famiglie o gruppi di giovani genera spesso un calore e un clima di condivisione più favorevole rispetto a un luogo “istituzionale”. Consideriamo parrocchia non solo i locali annessi al tempio, ma tutto il territorio fatto di case, negozi, scuole, ecc. Condividere una cena, potersi raccontare le proprie difficoltà e conquiste in un clima conviviale, aiuta le famiglie e i giovani a narrarsi, a sentirsi compresi, a condividere passaggi importanti della propria storia. È certamente un modo propizio affinché la chiesa acquisti il sapore della casa e dalla casa «si diffonda il buon odore di Cristo»!

3. Sentirsi e vivere come popolo di Dio: sacramento di comunione

Noi tutti formiamo il nuovo popolo che Gesù ha costituito con la sua morte

e resurrezione, «un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,6; cf. 5,9-10). Il Concilio Vaticano II ci ricorda che «il carattere sacro e organico» della chiesa «comunità sacerdotale» si attua «per mezzo dei sacramenti e delle virtù» (*Lumen gentium*, 11). Per tale motivo, la chiesa stessa può essere intesa come «sacramento» della comunione con Dio e di tutto il genere umano. Ciò significa che senza la grazia di Dio, proveniente in modo eminente dai sacramenti, specialmente dall'Eucaristia, la chiesa intesa come “popolo di Dio” resta una mera categoria sociologica. Cosa potrebbe mai significare che siamo “corpo di Cristo”, popolo di Dio, se non fosse Gesù stesso nell'Eucaristia a realizzarlo in noi, a realizzare il “Noi”?

Il legame stretto tra eucaristia e chiesa è parte integrante della Tradizione e non possiamo qui dimenticarlo. «La chiesa non è un'agenzia umanitaria, la

chiesa non è una ONG, – ci ricordava Papa Francesco agli inizi del suo ministero petrino – la chiesa è mandata a portare a tutti Cristo e il suo Vangelo; non porta sé stessa – se piccola, se grande, se forte, se debole, la chiesa porta Gesù e deve essere come Maria quando è andata a visitare Elisabetta» (23 ottobre 2013).

L'esperienza di meditare ulteriormente su quanto emerso nell'assemblea diocesana di ottobre, consapevoli che *«ciò che riguarda tutti, deve essere risolto da tutti»*, ci sprona a vivere con maggiore responsabilità il dono ricevuto nei sacramenti, con uno sguardo *non di tutti su tutto*, ma di *tutti per tutti*. Rivolgendosi ai giovani, il Papa spiega, infatti, che «quando parliamo di *“popolo”* non si deve intendere le strutture della società o della chiesa, quanto piuttosto l'insieme di persone che non camminano come individui, ma come

il tessuto di una *comunità di tutti e per tutti*, che non può permettere che i più poveri e i più deboli rimangano indietro: “Il popolo vuole che tutti partecipino dei beni comuni e per questo accetta di adattarsi al passo degli ultimi per arrivare tutti insieme”» (Esort. apost. post-sinodale *Christus vivit*, 231).

Siamo, dunque, *tutti impegnati sui sentieri possibili, percorribili e condivisi* che si aprono davanti a noi per abitare come figli e fratelli questo tempo ferito e fragile, consapevoli di essere accompagnati dalla Sua grazia che ci proviene copiosamente dalla celebrazione comunitaria dei sacramenti.

Se la liturgia è tuttavia «culmine» della nostra vita cristiana, essa è anche «fonte» da cui ripartire insieme verso il mondo. Il Vangelo ci chiede, infatti, di essere “lievito” (cf. Mt 13,33) in quei luoghi di massa, quotidiani e feriali, dove il profumo della chiesa, cioè

la nostra testimonianza, restituisce al mondo globalizzato un volto più solidale, al di là della diffidenza e dell'indifferenza.

Questo tempo difficile può diventare un'opportunità per la nostra chiesa diocesana, solo se diventa sprone per un progetto a favore e a beneficio della nostra gente. È un ulteriore stimolo a *tradurre il Libro Sinodale in cammino di sinodalità* e a passare dalle pagine sognate ai volti segnati dalla ferialità, dalla carta stampata alla carne viva di quanti cercano nella comunità ecclesiale il volto amico di Cristo sul volto accogliente dei fratelli e sorelle che la abitano.

Accogliendo pertanto quanto s. Paolo ci dona nella *Prima Lettera ai Corinzi* (capp. 12-13), possiamo articolare i nostri prossimi passi come chiesa diocesana focalizzandoci su due approcci variegati che favoriscono la generativi-

tà ecclesiale: *la relazione, la custodia e la cura della casa con i suoi sapori; la comunione, il servizio e la testimonianza per spandere il profumo di Cristo nel mondo.*

Una relazione spinta fino alla comunione acquista, inoltre, un “gusto” tutto particolare che non dimenticheremo facilmente. La partecipe custodia di chi si ama diventa spontaneamente servizio offerto con “gioia”. La cura di chiunque incrociamo sulla nostra strada suscita la “responsabilità” di testimoniare al mondo Cristo.

• **Relazione, custodia, cura**

Tutte le nostre *relazioni*, nessuna esclusa – dalla più breve e semplice alla più intima e profonda – contengono un immenso potenziale di gioia e di bellezza, un’opportunità di crescita. La relazione è il contenitore sacro, il tempio nel quale conoscere, conoscersi e impa-

rare ad amare. È la palestra emotiva e comunicativa in cui si può scegliere di 'essere' e donare il meglio di sé e si può ricevere il meglio dall'altro.

La relazione, tuttavia, non vive da sé, ha bisogno piuttosto di essere *custodita*. Ogni relazione, infatti, porta con sé una responsabilità che riempie di gioia nella misura in cui riesce a cogliere i fatti della vita quotidiana con calore e speranza. Il "custodire" biblico incrocia persone che vivono l'inquietudine della ricerca di senso nella vita. Custodire non ha niente a che vedere con la curiosità, talvolta morbosa, di conoscere gli eventi mediante il continuo, insistente cicalio di parole e di immagini.

È bene ricordare che Gesù per trent'anni si è dedicato alla *cura* amorosa per ogni più piccolo gesto o creatura. In quel paese della Galilea, Egli espresse l'infinita cura di Dio per il singolo e il particolare, l'attenzione amo-

rosa all'altro per cui nulla è insignificante di ciò che è fatto per la persona amata. Il Vangelo nasce in una casa e fiorisce in rapporti familiari e amicali.

Potremmo chiedere gli uni agli altri:

- *Come possiamo aiutarci a passare da una relazione ferita a una guarita?*
- *Come trasformare le relazioni esclusive in relazioni inclusive?*
- *Qual è lo scopo delle nostre relazioni?*
- *Che cosa fare per uscire da rancore, solitudine e disperazione e riconoscere invece il massimo potenziale presente in ogni relazione?*

- **Comunione, servizio e testimonianza**

Se lo scopo della chiesa è l'evangelizzazione, allora l'unico soggetto cre-

dibile di questa sua missione è la chiesa *comunione*. «Perché tutti siano una sola cosa; – ha pregato Gesù – come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda» (Gv 17,21). S. Giovanni Paolo II, accompagnando la chiesa in una nuova epoca, ci ha lasciato queste parole testamentarie: «La nostra programmazione pastorale non potrà non ispirarsi al “comandamento nuovo” (cf. Gv 13,34-35) che il Signore ci ha dato... Fare della chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia» (Lett. Ap. *Novo Millennio Ineunte*, 42 e 43).

La comunione nella chiesa non è fatta di buoni propositi; essa assume la dimensione del *servizio* concreto, la via dell'abbassamento, dello svuotamento di sé, della stessa donazione che Gesù Cristo per primo ha vissuto e ha offerto come modello a ogni cristiano. Solo

così è possibile tornare a un'autentica visione evangelica, nella quale ogni vocazione all'interno della chiesa è vissuta da ciascuno con tutti e per tutti, come membra di un unico corpo. Come chiesa diocesana, vogliamo esprimere un nuovo stile di presenza tra gli uomini, di servizio e di prossimità, che manifesti la bellezza e le beatitudini di Cristo. Si tratta di farsi umili e ultimi, di *diakonia* verso i più poveri e "i più piccoli". La nostra vita cristiana sia unicamente *testimonianza* della Presenza di Gesù nella nostra vita.

A tal proposito,

- ***Come porre maggiore attenzione ai percorsi formativi di catechesi con/per le famiglie e suscitare cenacoli dove potersi ascoltare senza fretta e con più attenzione?***

- *Come tradurre in pratica le indicazioni giunte da voi sul porre maggiore attenzione alle famiglie lontane dalla parrocchia per poter essere sostegno vero e discreto per le nuove povertà che in tanti vivono (depressione, disabilità, solitudini individuali e familiari)?*

Se la chiesa non è una nostra “idea”, ma opera di Dio, «quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?». Dobbiamo umilmente ammettere alla fine di queste pagine, come per il sapiente della Bibbia, che i nostri «ragionamenti sono timidi e incerte le nostre riflessioni» (Sap 9,13-14).

Nessuno di noi da solo, pur con tutta la buona volontà, può sondare le profondità di Dio. Non basterebbe neppure l’eternità. Chi mai, dunque, potrà farlo?

Rivolgendosi ai cristiani di Efeso, s. Paolo li invita a rendere lode a Dio

Padre poiché attraverso il Figlio Gesù il suo “mistero” è stato a noi infine rivelato: «Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il progetto d’amore della sua volontà, (...) facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Ef 1,4-5; 9-10).

Ecco, dunque, che il «mistero della volontà di Dio» è un «progetto d’amore» che consiste nel «*ricapitolare* in Cristo tutte le cose». Tutto, infatti, «nei cieli e sulla terra» è «in relazione» a Gesù Cristo attraverso la carità. Per questo motivo, non dobbiamo sentirci in debito con nessuno, ci ripete s. Paolo, «se

non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: "Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai", e qualsiasi altro comandamento, si *ricapitola* in questa parola: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità» (Rm 13, 9).

Dio vuole da noi la "comunione" che è il frutto di un amore vicendevole, umile, disinteressato e gioioso, per «ricondere a Lui, unico capo, ogni cosa» attraverso la "missione evangelizzatrice" della chiesa, suo Corpo. È evidente che il mistero di comunione e missione è Dio stesso che si è rivelato pienamente nella Persona di Gesù Cristo. Non possiamo, quindi, illuderci di poterlo "racchiudere" in un "progetto". È piuttosto Lui, Gesù, che desidera raccoglierci in Sé stesso: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo» (Sal 100,3).

Dio Padre non ci chiede di “eseguire” un “progetto preconfezionato”, ma di “ascoltare” il suo unico Figlio e di sceglierLo con tutta la nostra libertà, con tutta la nostra creatività e di rifiutare ciò che gli è contrario. Egli parla oggi grazie al suo Spirito nella coscienza di ciascuno, ma parla a noi soprattutto quando, come chiesa, viviamo in sinodalità, come è accaduto in questi ultimi anni per la nostra diocesi.

Per questo, con il Papa, sono qui a ripetervi che non è mio compito «offrire un’analisi dettagliata e completa sulla realtà [diocesana], ma esorto tutte le comunità ad avere una “sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi” (...). È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo *ricoscere* e *interpretare* le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo,

ma – e qui sta la cosa decisiva – *scegliere* quelle dello spirito buono e *respingere* quelle dello spirito cattivo» (*Evangelii gaudium*, 51).

In questi anni, carissimi fratelli e sorelle, come chiesa diocesana abbiamo cercato di fare questo: *riconoscere, interpretare e scegliere* quanto lo Spirito ci suggerisce oggi per essere sempre più “chiesa, mistero di comunione e missione”. Abbiamo, quindi, bisogno di uno “sguardo nuovo”, illuminato dalla luce del Risorto fra noi, dalla luce del suo Spirito, sulle nostre parrocchie, sulle aggregazioni di appartenenza, sul nostro territorio splendido e ferito, sulle nostre storie meravigliose e grigie, sui nostri piccoli grandi conflitti, ecc. È mia intenzione non interrompere quella corrente di grazia avviata dal mio predecessore col Primo Sinodo diocesano, quanto piuttosto assecondarla con l’apporto di tutti voi affinché porti più frutto.

Queste pagine che vi consegno, dopo un lungo periodo di consultazione e ampio ascolto reciproco, sono pertanto nella linea di un *discernimento evangelico* che non può concludersi neanche adesso che abbiamo trovato una larghissima convergenza su tre obiettivi che abbiamo chiamato “priorità”.

Il nostro permanere in sinodalità non è un “metodo da laboratorio” che fa «perdere il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all’organizzazione che alle persone» (*Evangelii gaudium*, 82), finendo per entusiasmarci più della “tabella di marcia” che per la marcia stessa. Non attendevi, dunque, in conclusione una “tabella di marcia” valida per tutte le realtà della diocesi.

La sinodalità che stiamo vivendo non è neppure una sorta di “parlamen-

to” dove qualcuno propone “progetti” da votare e, ottenuta la maggioranza, convertire in “legge”.

La sinodalità è la chiesa stessa che manifesta incessantemente Gesù risorto al mondo! Ecco perché vi incoraggio vivamente ad avviare docilmente in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni zona pastorale, nei rispettivi Uffici diocesani, l’approfondimento dei tre obiettivi/priorità che sono emersi finora dal nostro discernimento diocesano, per trarre da essi, in modo sinodale, *criteri pratici* per la loro attuazione.

Gli interrogativi che trovate in evidenza nelle pagine precedenti, non sono né gli obiettivi né i criteri pratici, ma semplicemente alcuni suggerimenti per avviare il confronto con i membri delle vostre comunità parrocchiali locali o nelle vostre associazioni o movimenti. Ho constatato, in questi anni, quanto la no-

stra diocesi sia ricca di carismi, di testimonianze significative di preti, religiosi, religiose e laici, ma è altrettanto chiaro quanto essa sia anche variegata fino alla frammentazione e alla dispersione. È questo il momento di mettere a servizio della comunione la capacità di ciascuno di voi di muoversi creativamente per concretizzare questi *orientamenti pastorali*. Non desidero vi sia uniformità, ma responsabilità, maturità nel superare personalismi e autoreferenzialità.

Alla fine di ogni anno pastorale, potremo così incontrarci tutti insieme per condividere quanto lo Spirito Santo ha suscitato in ciascuna comunità nella legittima pluralità di scelta dei *sentieri possibili, percorribili e condivisi*. Non tutti dobbiamo fare la stessa cosa e nelle stesse modalità, ma tutti siamo chiamati a guardare verso lo stesso orizzonte che lo Spirito ci ha indicato: i poveri,

le famiglie e i giovani, il sentirsi e vivere come popolo di Dio.

Ci sono tra noi comunità più mature e altre che fanno più fatica a tenere il passo? Non importa. Alla fine, il nostro incontrarci non sarà una verifica per esercitare un controllo superiore, ma il luogo dove insieme dare gloria a Dio con le “buone prassi” compiute nell’anno pastorale (cf. Mt 5,16).

Non lasciamoci vincere dallo scoraggiamento e dalla sfiducia, che costituiscono il terreno sul quale attecchisce e cresce il male; dall’indifferenza con cui il male si impadronisce delle nostre paure per trasformarle in violenza verbale e fisica; dall’astuzia che sfrutta l’ignoranza dei più semplici; dalla vanità che attrae gli arrivisti; dai luoghi comuni, dalle risposte frettolose, dai richiami gridati...

Le nostre relazioni non siano semplicemente espressione di galateo o una

lezione di buone maniere, bensì una disposizione del cuore e della mente, una scoperta di quanto sia possibile affrontare anche i problemi più impegnativi della nostra diocesi a condizione che la si ami veramente. Preghiamo gli uni per gli altri affinché in questo tempo possiamo insieme individuare meglio i “criteri pratici” e agire con discernimento e concretezza. Confrontiamoci con franchezza e assumiamo con determinazione le scelte necessarie, «così da essere non solo più efficienti, ma soprattutto più chiari e uniti. *Quanto è triste osservare chi è intento ad andare per la sua strada e, al più, si ferma per commentare e criticare!* Quanto è bello poter fare tesoro dell’esperienza di una comunità, poter contare sulla creatività di alcuni e sulla saggezza di altri, entrambe poste a servizio del bene. Intorno a Cristo non si sta sparsi e sdegnosi, ma insieme; con Maria si prega

insieme; davanti a chi soffre ci si dà una mano» (*Conferenza Episcopale Italiana*, 14 gennaio 2019).

A questo proposito, invito i vari Uffici diocesani a contribuire alla *ricerca dei criteri pratici* e alla loro attuazione nelle varie zone della Diocesi in spirito di servizio alla comunione. L'importante è camminare insieme e convergere sui tre obiettivi generali dei prossimi anni.

Questi *orientamenti comuni* ispirino i criteri pratici, frutto del vostro discernimento comunitario, con l'aiuto della grazia «secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,7). Essi non siano frutto di una elaborazione astratta, ma la conseguenza della sinergia tra: il nostro *sguardo amorevole*, la *luce del Vangelo* e il *contesto* concreto in cui viviamo. Siamo chiamati a *riconoscere*, a *interpretare* e a *scegliere* “come” agire e “cosa” perseguire per realizzare il bene

della realtà che ci è stata affidata e «ri-condurla a Cristo, unico capo».

La nostra storia diventi sempre più narrazione del nostro essere chiamati alla vita, del nostro impegno a intercettare la proposta progettuale che Dio ci offre, del sapere scorgere i segni della sua presenza nella nostra esistenza. Assumiamo con impegno lo stesso sguardo di Dio sulla realtà, come insegna a fare il Viandante di Emmaus (cf. Lc 24,13-53). Con questo “sguardo”, perché non cominciare dal prossimo anno a condividere sul sito della Diocesi, sul mensile “In Comunione”, le nostre diverse esperienze sull’attuazione della prima delle tre priorità qui indicate?

Come ci ricorda s. Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull’amore». Da parte mia sono convinto che, tra le altre, ci sentiremo rivolgere queste domande: *quanto e come è cresciuta la comunione con il*

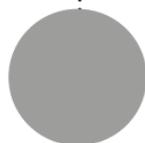
fratello o sorella, specialmente poveri? Quanto e come è cresciuta la comunione con la Parola nei nostri incontri con famiglie e giovani? Quanto e come è cresciuta la comunione con Gesù Eucaristia, sacramento di unità dell'intero popolo di Dio in uscita missionaria?

La nostra ammirata Cattedrale di Trani, spesso paragonata a una imbarcazione ormeggiata, è pronta sempre a ripartire. La chiesa diocesana da essa rappresentata, ricca della sua storia di fede antica e sempre nuova, è invitata anche oggi a «riprendere il largo» (cf. Mt 5,4), a «uscire» dalle proprie sicurezze per una nuova tappa evangelizzatrice del nostro territorio. Che Maria, Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, ci accompagni sempre.

*Trani, 2 giugno 2020,
Solennità di S. Nicola pellegrino*

✠ **d. Leonardo**, Vescovo

Indice



I. Introduzione	5
1. Passo dopo passo, insieme, sulla stessa “Via”	6
2. Un tempo inaspettato di sospensione	11
3. Siamo un solo Corpo	14
4. Sapore di casa in chiesa, profumo di chiesa in casa	17
II. Chiesa, casa	21
1. Una casa per tutti	23
2. I carismi al servizio della missione	28
3. La chiesa è Gesù che cammina insieme a noi	31

III. Tre priorità	41
1. Chiesa povera per i poveri: comunione con il fratello/sorella	45
2. Famiglie e giovani protagonisti: comunione con la Parola	64
3. Sentirsi e vivere come popolo di Dio: sacramento di comunione	78
IV. Riprendiamo il largo... ..	89

Editrice Rotas - Barletta
luglio 2020

“Erano perseveranti
nell'insegnamento degli apostoli
e nella comunione,
nello spezzare il pane
e nelle preghiere” (At 2,42)